

EVASIO SORACI

«SEMBRAVA DI ESSERE IN UN ALTRO MONDO:
QUANDO ABBIAMO VISTO
STO MARE MERAVIGLIOSO...»:
LA PERCEZIONE DEL MARE
IN UNA COMUNITÀ CONTADINA

La comunicazione intende partire da alcune riflessioni, prendendo spunto da una mia ricerca durata diversi anni ed infine confluita in una pubblicazione sulla rivista della Deputazione Subalpina di Storia Patria (SORACI, 1993).

Lavorando su un centinaio di testimonianze, arrivavo a raccogliere materiali per una ricostruzione della percezione dello spazio in una comunità contadina, collocata in un piccolo comune rurale collinare della Valcerrina, territorio situato ai margini del Monferrato casalese, in provincia di Alessandria, ma confinante con altre due province, quella di Asti e quella di Torino.

Le interviste, registrate e in buona parte trascritte, venivano rivolte a testimoni prevalentemente anziani, uomini e donne.

Vi emergeva, per sintetizzare, una visione dello spazio a cerchi concentrici: dal proprio corpo, misura stessa delle cose, alla casa, il paese e le aree immediatamente contermini, viste come lo spazio ben conosciuto e posseduto, anche mentalmente, nei minimi particolari, per arrivare via, via all'altro da sé, dagli spazi che potremmo definire *medi* (Casale Monferrato, Alessandria, Asti) e poi Torino, Milano, per arrivare agli spazi *lontani*: città italiane più lontane, Roma, luoghi di paesi stranieri.

In questo quadro si inserisce, come esperienza significativa, la visione-contemplazione del mare, soprattutto la prima volta in cui si ha occasione e possibilità di vederlo, prima volta che in genere, per i miei testimoni, av-

viene in età non più giovanissima. E qui le reazioni, i comportamenti, le sensazioni, le emozioni, possono essere significativamente diversi a seconda della persona, delle storie personali, del contesto, della situazione.

Non manca chi (maschio), contraddicendosi inconsapevolmente in una breve frase, vorrebbe mostrare una sorta di superiorità, di distacco ironico rispetto alle forti emozioni:

«Eh, j'ava mai vistlu, 's capis, l'è na bula gròsa»¹

senonché l'aggettivo *gròsa* e l'ammissione *j'ava mai vistlu* tradiscono il senso di meraviglia e stupore.

Ma, con più immediata sincerità le donne, la maggioranza dei testimoni mostra, nella memoria, un atteggiamento estatico, di stupore, di meraviglia, la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di straordinario:

«È stato un viaggio meraviglioso per me, sa? (*intende un viaggio a Spertino, quando aveva tredici anni*) [...] anche là, vedere sta spiaggia, cose che non si erano mai viste, diciamo, no? Sembrava di essere in un altro mondo: quando abbiamo visto sto mare meraviglioso, sto blu, insomma era una cosa ...per noi che non avevamo mai visto ...stupenda!»².

Un aspetto particolare e significativo è rappresentato dal mare, e dalla sua visione, verso l'Africa, per chi si sta recando in Africa. Ma qui interviene la variabile della situazione, del contesto, della motivazione e della finalità per cui si va (è una diversità che bene coglieva Quaini già una ventina d'anni fa in un suo scritto, uno dei primi che in Italia affrontavano tematiche di geografia della percezione) (QUAINI, 1982). La differenza è, ad esempio, tra chi va in Africa, con la propria famiglia, come colono, a cercare – e nella maggior parte dei casi a trovare – nuove possibilità di lavoro e migliori condizioni di vita di quelle offerte allora dal paese d'origine, e chi ci va invece in un contesto bellico. È un chiaro esempio di come lo stato d'animo venga proiettato sul paesaggio e sulla visione del mare.

Per i coloni prevale una percezione meravigliata, e comunque gioiosa, incuriosita:

¹ «Eh, non l'avevo mai visto, si capisce, è una grossa pozzanghera». *Testimonianza di G.R.*, classe 1913, coltivatore diretto, Villadeati, 20/8/1981, in SORACI, 1993, p. 114.

² *Testimonianza di S.G.*, classe 1927, coltivatrice diretta, Villadeati, 25/6/ 1982, in SORACI, 1993, p. 115.

«Mi ricordo che il capitano di vascello durante sta traversata ...si son fermate un mucchio di allodole, neh... Mi j'ava la passion d'j usei (*io avevo la passione per gli uccelli*) e via dicendo, e io con un mio cugino abbiamo preso una ramasa, na scua (*scopa*) di legno, no, fatta con dei pezzi di legno, non di scope normali e ammazzavamo ste allodole; è arrivato il capitano di vascello, m'ha preso per un orecchio e ha detto: "Guarda che gli uccelli non si ammazzano, non si uccidono..." ...E durante sto viaggio mi ricordo di queste allodole e c'era un banco che ...un banco di pesci gialli e rossi, no ...a me sembravano rotondi e un marinaio mi ha detto che erano pesci che li pescavano per fare dei grassi, che contenevano soltanto dei grassi»³.

Significativamente, più avanti, lo stesso testimone dice:

«Ma guarda, io ho un po' di mal d'Africa, eh, come tutti quelli che vanno in Africa, ci resta un qualcosa, io ...il mio desiderio più grosso ...vorrei tornare non per starci, eh, ma tornare per vedere i posti dove ci son stato, perché mi ricordo benissimo e se dovessi tornare mi ricordo con esattezza i posti che ci son stato, ecco. L'Africa, è gran bella ...per uno che ama la natura, eh, intendiamoci bene eh. Io sono innamoratissimo dell'Africa e bon»⁴.

Ben diversa è la visione del paesaggio e del mare del soldato che parte per la guerra d'Etiopia:

«Cosa vuoi ...quando vai via ...non sapevi cosa ...cosa andavi incontro ...se riuscivi ad arrivare ancora o no ...ad andare giù ci abbiamo messo sei giorni col Biancamano [...] sotto lì c'è un calore...! Il Mar Rosso ...il Mar Rosso è potente, eh! Non so se hai già visto. Dopo passato il canale di Suez che è lungo 116 chilometri, lì entri nel Mar Rosso ...un calore incredibile...»⁵.

Non a caso poco più avanti lo stesso testimone così si esprime:

«Insomma, han sfondato il fronte sull'Amba Alagi... l'Amba Alagi è una catena lunga, ma alta, non c'era strada, c'era l'indigeno che ti insegnava la strada per andare su, gli indigeni, siamo arrivati su in cima una sera; di quattrocento muli ne sono arrivati trenta. Sotto lì c'era un canalone, non tanto gran-

³ *Testimonianza di L.P.*, classe 1929, operaio e coltivatore diretto, Villadeati, 20/8/1981, in SORACI, 1993, p. 114.

⁴ *Testimonianza di L.P.*, classe 1929, operaio e coltivatore diretto, Villadeati, 20/8/1981, in SORACI, 1993, p. 118.

⁵ *Testimonianza di A.O.*, classe 1911, coltivatore diretto, Villadeati, 16/7/1981, in SORACI, 1993, pp. 117-118.

de... diversi giorni senz'acqua e i muli ci cadevano, morti di sete, lì c'era muli, cadaveri di uomini, cammelli, tutte le razze, tutti sepolti lì, dove capitava... ti sentivi lontano sì, perbacco, cinque o seimila chilometri, sapevi se venivi a casa? Andavi giù alla buona ventura, verso l'ignoto, come si fa? ...Facevi cinquanta chilometri al giorno e arrivati non ci avevi da mangiare, e allora che cosa fai? A volte se ti sedevi per terra, non avevi più la forza di alzarli»⁶.

Ma per il mondo contadino, almeno per quello oggetto della mia indagine, il mare, oltre ad essere, come abbiamo visto dalle testimonianze, *sto mare meraviglioso* ammirato in occasione di un primo viaggio al mare, è anche, o forse prima ancora, uno spazio fantasticato. Era così per le veglie nelle stalle durante le lunghe e fredde sere d'inverno, quando, tutti riuniti, persone ed animali, si trovava un po' di calore. E allora, mentre le donne lavoravano a maglia, qualcuno che sapeva leggere, da libri presi in prestito da qualche piccola biblioteca locale, leggeva storie di avventure sul mare ...e la fantasia portava lontano, verso luoghi sconosciuti e fantastici; oppure, anche senza libri, c'era spesso qualche abile fabulatore, che magari se la cavava assai poco con la lettura, ma aveva molta fantasia e raccontava bene, sapeva catturare l'attenzione dei presenti che lo ascoltavano a bocca aperta ...e anche lì il mare diventava lo sfondo naturale e meraviglioso di audaci imprese, di fantastiche avventure.

A volte il muoversi, anche lì con un po' di senso di avventura, nei propri territori, portava a pensare, ad immaginare più vasti e più lontani spazi, forse anche il mare. E ciò soprattutto cercando di conquistare quello che appariva come il punto più alto in un giro di orizzonte.

«Noi avevamo una vigna che si chiamava Porsing, Porcingo, ed era sotto il bricco di San Michele [...] andavo sopra quel bricco, cosa andavo a fare sopra quel bricco? Non era per ...cioè il fatto di andare sull'alto, sul ...cioè ...ci attraeva il bricco più alto che c'era, fatto come ...come il cappello dei carabinieri, fatto a piramide sto bricco [...] quello era il più alto che avevamo [...] penso sia una cosa ...non so ...non so nemmeno spiegare ...penso che sia una cosa innata ...andare ...andare sull'alto ...andare su ...sulla collina più alta che c'era ...lì ...e io ce l'avevo a portata di mano e ci sono andato parecchie volte»⁷.

⁶ *Testimonianza di A.O.*, classe 1911, coltivatore diretto, Villadeati, 16/7/1981, in SORACI, 1993, pp. 117-118.

⁷ *Testimonianza di R.C.*, classe 1928, nato a Odalengo Piccolo, pensionato e titolare studio impianti elettrici, ex-dipendente Enel, ex-partigiano delle brigate Monferrato e Matteotti, Asti, 1/9/1987, in SORACI, 1993, pp. 91-92.

Ma qui viene spontaneo passare dalle testimonianze dei miei contadini ad alcune suggestioni che vengono dagli scrittori, constatando tra l'altro che si trovano talora sorprendenti somiglianze tra gli uni e gli altri.

Quanto al *bricco più alto* ad esempio, Cesare Pavese nel suo ultimo romanzo-capolavoro *La luna e i falò*, immedesimandosi nel protagonista e sicuramente con qualche riferimento autobiografico, racconta del ritorno al piccolo paese delle Langhe dopo tanti anni di lontananza. Durante la narrazione continui sono i *flash-backs* sui periodi dell'infanzia. E proprio qui ritroviamo, come nella testimonianza del contadino della Valcerrina, il gusto di giungere alla sommità della collina, di raggiungere il colle più alto, attratti da ciò che vi può essere al di là: paesi lontani, avventura, luoghi fantastici, forse il mare.

«Ma qui c'era di bello ch'era la punta della collina e tutto finiva nel vuoto [...] Da ragazzo fin laggiù non c'ero potuto salire; da giovane lavoravo e mi accontentavo delle fiere e dei balli. Adesso, senza decidermi, rimuginavo che doveva esserci qualcosa laggiù, sui pianori, dietro le canne e le ultime casine sperdute. Che cosa poteva esserci?» (PAVESE, 1964, pp. 40-41).

«[...] ero arrivato in California e vedendo quelle lunghe colline sotto il sole avevo detto: 'Sono a casa'. Anche l'America finiva nel mare, e stavolta era inutile imbarcarmi ancora, così m'ero fermato tra i pini e le vigne» (PAVESE, 1964, p. 18).

«Qui nel paese più nessuno si ricorda di me, più nessuno tiene conto che sono stato servitore e bastardo. Sanno che a Genova ho dei soldi. Magari c'è qualche ragazzo, servitore com'io sono stato, qualche donna che si annoia dietro le persiane chiuse, che pensa a me com'io pensavo alle collinette di Cannelli, alla gente di laggiù, del mondo, che guadagna, se la gode, va lontano sul mare» (PAVESE, 1964, p. 26).

«[...] a sperare che di là dalle colline ci fosse un paese più bello e più ricco» (PAVESE, 1964, p. 37).

E come nelle stalle dei miei testimoni, anche nel romanzo pavesiano, Cinto, un ragazzo amico del protagonista,

«[...] quando gli raccontavo cos'è il porto di Genova e come si fanno i carichi e la voce delle sirene delle navi e i tatuaggi dei marinai e quanti giorni si sta in mare, lui mi ascoltava con gli occhi sottili» (PAVESE, 1964, p. 42).

E più avanti, raccontando a Nuto (altro personaggio del romanzo) di quando decise di partire per l'America a cercar fortuna, il varcare il mare diviene come il simbolo di un salto psicologico, dell'animo:

«[...] una sera mi domandò com'era stato imbarcarmi per andare in America [...] In paese non sarei stato mai altro che un servitore [...] e allora tanto valeva provare, levarmi la voglia, dopo che avevo passata la Bormida, di passare anche il mare» (PAVESE, 1964, p. 112).

E, verso la fine del romanzo, il giorno prima di recarsi a Genova, il protagonista si ritrova ancora con Nuto sulle colline, e qui il legame mentale colline-mare assume davvero tratti di grande efficacia e suggestione:

«Allora partimmo, e lui si mise avanti per i sentieri delle vigne. Riconoscevo la terra bianca, secca; l'erba schiacciata, scivolosa dei sentieri, e quell'odore rasposo di collina e di vigna, che sa già di vendemmia sotto il sole. C'erano in cielo delle lunghe strisce di vento, bave bianche, che parevano la colata che si vede di notte nel buio dietro le stelle. Io pensavo che domani sarei stato in viale Corsica e mi accorgevo in quel momento che anche il mare è venato con le righe delle correnti, e che da bambino guardando le nuvole e la strada delle stelle, senza saperlo avevo già cominciato i miei viaggi» (PAVESE, 1964, p. 133).

BIBLIOGRAFIA

PAVESE C., *La luna e i falò*, Verona, 1964.

QUAINI M., «Bruti posti» contro «Valli ridenti». *La percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della grande guerra*, in «Movimento operaio e socialista», V, 1982, pp. 461-470.

SORACI E., *La percezione dello spazio nelle testimonianze di una comunità contadina: il caso di Villadeati in Valcerrina*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCI (1993), 1, pp. 71-150.